

Cosa manca ai giovani di Porto Alegre

I ragazzi e le ragazze no-global non riconoscono come interlocutori le forze della sinistra storica. E con ciò perdono una lettura d'insieme delle contraddizioni

ALESSANDRO GENOVESI

Si conclude oggi a Porto Alegre presso il Campo juvenes dedicato a Carlo Giuliani il secondo forum mondiale della gioventù del Mundial social forum. Tantissimi i giovani italiani presenti che si sono confrontati con la gioventù campesina centro-americana, con le centrali giovani trabajadores brasiliane e argentine. Pochi o nessuno di loro è iscritto o militante dei partiti storici della sinistra, ma cosa ancora più interessante nessuno di loro riconosce i Ds come interlocutori, compagni di strada, alleati (per verificarlo basta seguire le diverse mailing list preparatorie dell'evento). Urge una seria riflessione evitando facili luoghi comuni e soprattutto confrontandosi con una dimensione più articolata di quella che in un primo tempo può apparire. Vi è infatti forse qualche cosa in più, oltre il solito ritornello dei partiti considerati ormai strumenti vecchi o peggio ancora «venduti al nemico».

Al riguardo mi ha molto colpito l'ultima indagine di Alisei (un'associazione non governativa) tra i giovani studenti italiani, intitolata "Lavoro minorile e globalizzazione: la percezione dello sfruttamento". Dalla ricerca - che ha coinvolto 3000 ragazzi tra i 12 ed i 20 anni, iscritti a scuole secondarie e a centri di formazione professionale - è emerso che quasi la metà degli studenti

italiani ha già avuto un'esperienza di lavoro, in un terzo dei casi con orari fra le 10 e le 35 ore settimanali. Quel che più colpisce è l'approccio dei ragazzi al mondo del lavoro e alle proprie mansioni (spesso a scarso contenuto professionale). Il 14% degli intervistati non attribuisce alcuna importanza alle modalità di lavoro o alla sicurezza all'interno del posto di lavoro, il 20% considera importante solo l'aspetto salariale. In sintesi emerge una completa rimozione del concetto di sfruttamento; una scarsa consapevolezza dei diritti è tutt'uno con la mancanza di un progetto professionale; entrare nel mercato del lavoro senza una corrispondenza tra qualifiche e ruolo è considerato normale; forme di lavoro precarie sono definite fisiologiche del nostro sistema. Il fenomeno dello sfruttamento viene completamente relegato nell'immaginario collettivo degli intervistati ai ragazzi stranieri, a lavori specifici e di

natura criminale (prostituzione, spaccio di droga). La maggioranza degli intervistati (il 53%) non riesce neanche ad indicare un esempio concreto di sfruttamento. Siamo in presenza di una accettazione inconscia, completa dell'esistente. Siamo di fronte ad «un oblio» della ragione, ad un'incapacità di leggere la propria e l'altrui esistenza (sociale e lavorativa) in chiave di diritti affermati o negati. Questa ricerca segnala un vuoto, un buco nero e soprattutto dimostra che è in atto uno strano corto circuito, tra i giovani e la politica dei partiti. È l'incapacità di raccontare in un'unica «fabula» le contraddizioni dello sviluppo capitalista, di raccontare

in un nuovo mito positivo il legame che c'è tra l'imprenditore del Nord-est che sfrutta gli immigrati o gli studenti in estate con la politica portata avanti da questa Confindustria contro i sindacati e i diritti dei lavoratori, con la sistematica spoliazione delle risorse nei paesi del Sud del mondo di cui il Brasile è esempio lampante. Non è l'essenza del riformismo partire dalle esigenze quotidiane, costruire passo dopo passo consapevolezza, partecipazione, rivendicazione, ampliamento di spazi di socialità in casa nostra, investire in capitale umano, progettare uno sviluppo nostrano socialmente e ambientalmente sostenibile per sostenere

dopo le profonde trasformazioni nel modo di organizzarsi della produzione, dopo le trasformazioni nel modo stesso di lavorare. Se in questi anni, mentre noi eravamo ossessionati da una ricerca costante e a qualunque prezzo di legittimazione, una gigantesca talpa non abbia scavato profondamente nelle viscere del paese sottoponendo i nostri giovani ad un'offensiva culturale e simbolica di inaudita violenza. Capire come e perché il termine innovazione è diventata una parola neutra, perché nessuno o pochi (penso solo a Cofferati) raccontano che è anche innovazione (nel senso di cosa nuovo) distruggere diritti e conquiste sociali, reintroducendo forme di sfruttamento, di sostanziale alienazione dei lavoratori. Perché nessuno ha narrato che c'è innovazione come distruzione ed innovazione come riforma, come ampliamento. Anche così leggere la vittoria elettorale e culturale del Polo e la no-

stra difficoltà. Dagli intellettuali che protestano contro le leggi vergogna, dal movimento dei lavoratori ai nuovi movimenti studenteschi, antirazzisti, new global, qualcosa di profondo, più che nel 1994, agita la società italiana. È un agitarsi confuso in molte sue parti, ancora rinchiuso più nella sfera dell'etica che non della politica, ma è uno sconvolgimento salutare che necessita di protagonismi collettivi in grado di raccontare la nuova politica. Non mancano i terreni per un'iniziativa, per il dispiegarsi di una nuova egemonia culturale per chi si ripropone una strategia di evoluzione riformista della società. Una strategia che parta dalla difesa materiale dei diritti, dalla capacità di governo dei consumi, da nuove forme di redistribuzione del reddito e che può avere nella rivendicazione di nuovi diritti formativi, di reddito sociale minimo, nella costruzione di nuove reti di mobilità sociale, la premessa per «connettere», per rendere visibile e legittima una battaglia di giustizia nel nostro paese che è tutt'uno con la conquista di nuovi spazi di democrazia e libertà nel mondo. Queste devono essere «le questioni assillanti» che dovrebbero condizionare ogni nostra autonoma decisione, campagna, iniziativa, tanto come Ds quanto come Ulivo. Oltre sterili questioni sulla presunta leadership.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

RESISTENZA, OPPORSI NON È PORSI

La destra dà fiato alle trombe e a sinistra risponde uno squillo. Contro i «predoni dello spoil system», dai palazzi di giustizia agli uffici di cinema, Resistenza è la parola d'ordine. Il termine ha un valore storico e simbolico, ma è ancora mobilitatore ed efficace? Lasciamo perdere se pesi ancora nella memoria dei giovani - magari pensano che si tratti di uno sport estremo, una specialità olimpica o un grido ultrà! Interrogiamoci sulla forma e il senso della parola. Che è composta per derivazione, cioè per affissione. Ad una base lessicale («sistere») si aggiunge un prefisso: re-. La stessa procedura di (in)sistenza, (a)sistenza, (con)sistenza, (per)sistenza, (su)sistenza e (de)sistenza. Intanto è un bene per aver scelto Resistere piuttosto che desistere - come temevamo - ma qualche dubbio resta. La base lessicale «sistere» è una intensificazione puntuale di «stare», che è più statico che dinamico, esprime la collocazione più che la locomozione, il possesso più che

l'acquisizione. Essere è persistere. Anche la preposizione re- vuol dire riprendere da capo, dall'inizio o dalla fine e perché no?, dal mezzo. In un momento in cui la rivoluzione è presa per un revival, queste non sono finezze e sfumature. Un lessema e la sua sintassi sono tattiche e strategemi. Resistere vuol dire soprattutto opporsi. Ma come? Non basta opporsi per porsi. C'è una opposizione statica - (con)sistenza passiva - che difende le spoglie, si attacca alle poltrone. Una versione inadeguata a pensare un regime di destra inedito e pericoloso. Altrimenti, come capita nel cinema italiano, fare appello all'eccezione culturale e non ci sono distinzioni etniche o religiose, politiche o culturali che impediscano di attingere ad esso. Tuttavia ha ragione chi sostiene che dobbiamo compiere un altro passo avanti, trovare il coraggio di rischiare di più, mettendo tale patrimonio fino in fondo a disposizione di una pace drammatico passaggio di millennio, che ha visto nascere o riproporsi il terrorismo, la violenza, l'intolleranza e la guerra che segnano l'esistenza quotidiana di milioni di donne e di uomini. Intendiamoci, chi ha pregato, marciato, parlato o agito nel nome della pace fino ad oggi ha dato un contributo grande. Se penso solo agli ultimi mesi: alla immediata risposta di massa contro il terrori-

smo dopo l'11 settembre, alla travagliata quanto straordinaria marcia da Perugia ad Assisi del 14 ottobre scorso, alla riunione in contemporanea di tutte le Assemblee elettive dell'Umbria del 14 gennaio (dopo il documento di Perugia dei Presidenti delle Regioni) per chiedere pace e proporre azioni concrete di solidarietà con i popoli del Medio Oriente, fino al recente altissimo gesto di Giovanni Paolo II. Sono stati segni e testimonianze forti e diverse, in sintonia tra di loro per il comune rifiuto della rassegnazione e per la sollecitazione ad agire, ciascuno per le proprie responsabilità, per un mondo migliore. Interrogarsi sui caratteri di una nuova stagione dell'impegno per la pace è comunque giusto. Di un nuovo pensiero c'è bisogno. Vale per tutti, laici e cattolici. Perché molto è appunto quanto è stato fatto, ma di fronte ai grandi mutamenti intervenuti in pochi anni ed alla complessità con la quale ci si deve misurare, si può fare di più per pog-



Sono trascorsi alcuni giorni da quando Giovanni Paolo II ha pregato nuovamente per la pace ad Assisi con i rappresentanti di gran parte delle religioni della terra. L'occasione è stata di tale portata da suggerirci l'apertura di un confronto un po' meno reticente sul valore delle iniziative in favore della pace.

Non basta pregare o marciare per la pace

MARIA RITA LORENZETTI*

Il vero interrogativo cui un po' tutti siamo chiamati a rispondere, specie in questi giorni difficili, riguarda proprio l'efficacia delle tante iniziative che si svolgono in nome della pace. Di ciò sento il bisogno in particolare di discutere come presidente di una Regione la cui vocazione a promuovere, sostenere ed accogliere tali iniziative è unanimemente riconosciuta. L'efficacia di tali parole ed azioni è diventato un tema decisivo, perché considero risolto nei fatti l'altra grande questione: quella della legittimità o meno di tanti soggetti a promuovere e partecipare ad attività per la pace, con le diversità anche forti di cui sono portatori. Questione che considero risolta perché, se per tanti è ormai spontaneo associare l'Umbria alla pace, ciò è frutto di un lungo percorso che ci ha condotti al riconoscimento del pluralismo politico e culturale come valore, a considerare normale il confronto tra punti di vista o percorsi politici e culturali spesso tanto differenti ed a perseguir-

re la via della collaborazione senza rinunciare alle reciproche differenze, ben oltre il più importante principio della tolleranza. Lo spirito di Assisi, che non credo sia offensivo per alcuno estendere a tutta l'Umbria, costituisce un grande patrimonio dell'umanità e non ci sono distinzioni etniche o religiose, politiche o culturali che impediscano di attingere ad esso. Tuttavia ha ragione chi sostiene che dobbiamo compiere un altro passo avanti, trovare il coraggio di rischiare di più, mettendo tale patrimonio fino in fondo a disposizione di una pace drammatico passaggio di millennio, che ha visto nascere o riproporsi il terrorismo, la violenza, l'intolleranza e la guerra che segnano l'esistenza quotidiana di milioni di donne e di uomini. Intendiamoci, chi ha pregato, marciato, parlato o agito nel nome della pace fino ad oggi ha dato un contributo grande. Se penso solo agli ultimi mesi: alla immediata risposta di massa contro il terrori-

smo dopo l'11 settembre, alla travagliata quanto straordinaria marcia da Perugia ad Assisi del 14 ottobre scorso, alla riunione in contemporanea di tutte le Assemblee elettive dell'Umbria del 14 gennaio (dopo il documento di Perugia dei Presidenti delle Regioni) per chiedere pace e proporre azioni concrete di solidarietà con i popoli del Medio Oriente, fino al recente altissimo gesto di Giovanni Paolo II. Sono stati segni e testimonianze forti e diverse, in sintonia tra di loro per il comune rifiuto della rassegnazione e per la sollecitazione ad agire, ciascuno per le proprie responsabilità, per un mondo migliore. Interrogarsi sui caratteri di una nuova stagione dell'impegno per la pace è comunque giusto. Di un nuovo pensiero c'è bisogno. Vale per tutti, laici e cattolici. Perché molto è appunto quanto è stato fatto, ma di fronte ai grandi mutamenti intervenuti in pochi anni ed alla complessità con la quale ci si deve misurare, si può fare di più per pog-

giare la pace su indispensabili basi di giustizia. Le drammatiche vicende che insanguinano il mondo lo richiedono, il messaggio di fiducia e disponibilità che arriva da Puerto Alegre ci incoraggia. La giornata di Assisi del 24 gennaio ci ha consegnato almeno due elementi di novità forse non valutati fino in fondo. Le dichiarazioni dei capi delle religioni in favore della giustizia e della pace e il patto solenne che ne è scaturito, hanno un fortissimo valore intrinseco, ma possono anche incidere direttamente nelle situazioni di crisi e di conflitto attuali. Il coraggio di togliere in modo così netto, esplicito e generalizzato, la copertura di comodo di qualunque religione al fanatismo e all'estremismo potrebbe risultare nel tempo determinante in molti conflitti. Così come ha avuto un significato particolare il fatto che il nostro Presidente Ciampi, di ritorno da Assisi, la sera stessa abbia rinnovato e rafforzato, in forma altrettanto solenne

e con la passione che gli è propria, la sua richiesta alla comunità internazionale di intervenire in Palestina; chiamando esplicitamente in causa Unione Europea, Stati Uniti e Federazione Russa, affinché mettessero in campo tutte le iniziative necessarie per rendere praticabile una tregua e riportare le parti al tavolo negoziale. Una testimonianza in diretta di come atti e testimonianze per la pace possano fornire nuova energia alla politica ed alle istituzioni, che hanno il compito di intervenire concretamente essendo in possesso degli strumenti per farlo. Per compiere un passo in avanti sulla strada di una maggiore efficacia delle iniziative per la pace sono, intanto, almeno due le parole chiave, da aggiungere o sottolineare nel nostro vocabolario, accanto a quella comunque decisiva del coraggio. Coerenza: perché ciascuno di noi deve agire, immediatamente e secondo le proprie possibilità, in sintonia con le parole di pace che ha pronunciato o

condiviso come appunto ha fatto Ciampi e pare abbia intenzione di fare il nostro governo. Concretzza: essendo di volta in volta possibile individuare un obiettivo, magari limitato, ma definito. Magari prendendosi i rischi connessi alla scelta di «imporre» alla diplomazia internazionale un ritmo più corrispondente alla velocità con la quale i drammi del mondo si consumano. Oggi coraggio, concretezza e coerenza con l'impegno rinnovato ad Assisi, ci chiedono di agire subito e insieme per salvare il Medio Oriente dal baratro che israeliani e palestinesi hanno inevitabilmente di fronte, se lasciati soli dalla comunità internazionale come purtroppo sta avvenendo. Mi sento di poter confermare che l'Umbria mette il suo spirito di pace a disposizione di questo obiettivo concreto e i Presidenti delle altre Regioni sono pronti a caricarsi delle responsabilità assunte nel documento del 14 dicembre. La «diplomazia dal basso», potendo aprire nuovi varchi al dialogo ed al negoziato, può rappresentare un modo forte di investire efficacemente il patrimonio accumulato con l'impegno per la pace. In queste ore stanno maturando le condizioni per tentare di metterla in campo e noi che non ci rassegniamo, troveremo il modo per renderci utili.

* presidente della Regione dell'Umbria



cara unità...

La presenza dei Comunisti italiani

Carlo Fredduzzi
Presidente del Pdc Di Roma

Caro Direttore, proprio mentre il giornale di oggi, domenica 3 febbraio 2002, riportava il tuo bellissimo editoriale "Sussurri e grida", Vincenzo Vasile raccontava la manifestazione sulla giustizia dell'Ulivo a Piazza Navona. Non entro nel merito del commento allo svolgimento della manifestazione stessa. Peraltro Vasile è un bravo giornalista che seguivo già sulla "vecchia" Unità. Mi è profondamente dispiaciuto invece che nel dare conto delle presenze e della partecipazione della gente, degli interventi degli oratori e della presenza delle forze politiche, abbia taciuto, probabilmente non a caso, alcune cose: di tutte le presenze delle personalità sul palco si è dimenticato dell'on. Cossutta, che tra l'altro ha preso la parola anche se per un breve intervento; delle bandiere citate (Ulivo, Margherita e Sinistra giovanile, poche per la verità), ha dimenticato le numerose bandiere, il grande striscione e il gabebo dei Comunisti italiani, che ha distribuito tra i partecipanti centinaia e centinaia di

volantini. Se Vasile era davvero a Piazza Navona, non so come abbia fatto a non vederli, visto che - unitamente a uno striscione dell'"Italia dei valori" - erano gli unici che campeggiavano nella piazza. Vasile, che, ripeto, è un valente professionista, non deve essere più realista del re. L'Unità non è più l'organo del Pci/Pds/Ds, e sotto la Sua direzione si sforza lodevolmente di parlare a tutta la sinistra (e al centro-sinistra) e spesso ci riesce bene, tanto che da qualche mese ho ripreso ad acquistarlo quotidianamente. Proprio per questo tutti i suoi giornalisti dovrebbero essere corretti nell'informazione (altra cosa è il commento o la chiosa politica, che è personale). Non vorrei che a qualcuno venisse in mente di oscurare questo o quel pezzo della sinistra perché magari "da fastidio" ai pezzi più grossi solo per il fatto di esistere. Lasciamo che questo lavoro di oscuramento e di censura della sinistra lo faccia Berlusconi. Tra l'altro Vasile dovrebbe capire che così facendo fa male prima di tutto a sé stesso come cronista, di parte o distratto, e poi al suo stesso giornale, non aiutandolo in questa difficile battaglia di far riprendere alla testata, e al più presto, il posto che le compete tra i grandi quotidiani del nostro Paese. Con cordialità

Oddio, caro Fredduzzi, sono così «di parte» che non ho citato né il gabebo del Pdc, né la bandiera con la Quercia che mi dicono sia stata sventolata da un paio di militanti Ds. Il fatto è che non

mi sembra che la presenza dei partiti fosse così evidente in piazza Navona. O eravamo in due piazze diverse?

v. va.

Euroconvertitore/1 Rinvio al mittente

Donata Gai

Cara Unità, anche io, nel mio piccolo, intendo far sentire il mio «no» a Berlusconi. Quando ho ricevuto, tre giorni fa, il famoso Euroconvertitore, l'ho rispedito al mittente, completo di busta e letterina e ho invitato quelli che conosco a fare altrettanto. Usando la posta prioritaria, costa solo 1,24 Euro. Varrebbe la pena di ricoprire di convertitori respinti tutto Palazzo Chigi. Complimenti, comunque, sei un quotidiano ogni giorno più bello e intelligente. Continua così, grazie.

Euroconvertitore/2 «Bimbi a scuola»

Emiliano Galanti

per la Sinistra giovanile di Ravenna

Ringraziandovi per aver pubblicato la lettera del compagno

Marco Mignola nei primi giorni di Gennaio che invitava ad un uso diverso dell'euroconvertitore inviato dal governo, volevamo informarvi del successo che questa iniziativa sta riscuotendo. Sono giorni infatti che da tutta Italia riceviamo telefonate per avere informazioni su come e dove mandare gli euroconvertitori e sul progetto «Bimbi a Scuola» della Sinistra Giovanile di Ravenna. Ad oggi, nonostante l'assenza di un recapito, sono comunque arrivati decine di euroconvertitori con messaggi di persone entusiaste dell'iniziativa. Ecco dunque il recapito al quale è possibile inviare i convertitori e ottenere tutte le informazioni sul progetto: SINISTRA GIOVANILE RAVENNA Viale della Lirica 11 48100 Ravenna Per informazioni: Tel. 0544 281611 Fax 0544 281600 - sinistragiovanile.ra@libero.it

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»